

Le ragioni non soltanto di principio e di metodo del nostro dissenso

Afghanistan: un «colpo» non è una rivoluzione



E ciò soprattutto quando spinge un paese fuori dalle correnti rivoluzionarie fondamentali, che ne risultano ferite e messe in difficoltà

Rivoluzione è sempre stata per noi comunisti la parola più seria del vocabolario politico. Per questo abbiamo cercato di non abusarne mai. D'altra parte il reale processo rivoluzionario, quello vero, profondo, capace di mettere in moto milioni di uomini e di spingerli a imprese straordinarie, ci è sempre sembrato il contenuto più importante e più caratteristico della storia di questo nostro secolo: una storia piena di drammi atroci, ma forte di una carica inestinguibile di emancipazione umana, sociale e nazionale. Di questo processo noi ci siamo sempre sentiti e ci sentiamo parte.

Sappiamo quindi per lunga esperienza che non basta proclamarsi rivoluzionari per esserlo. Né tanto meno basta dirsi marxisti, leninisti o addirittura marxisti-leninisti. Quante farneticazioni abbiamo sentito circolare in Italia negli ultimi anni sotto etichette di questo genere o altre analoghe. E' stata e resta una verità elementare per noi che ogni lotta rivoluzionaria deve avere per protagonisti le masse che aspirano alla loro emancipazione: non c'è avanguardia che possa aspirare a questo ruolo se non agisce col loro consenso. Ed è — ci sia lecito ricordarlo, sia pure incidentalmente — una caricatura del pensiero di Lenin, purtroppo non rara anche in recenti polemiche, pretendere che egli abbia sostenuto il contrario, quando tutta la sua riflessione è sempre consistita nel cercare i modi di fornire una direzione politica efficace a un processo rivoluzionario reale, e non certo i modi di fabbricarlo un artificioso.

Abbiamo ritenuto indispensabile partire da queste considerazioni generali (facendo eccezione alla buona regola che consiglia al giornalista di prendere sempre le mosse dal concreto perché c'è il rischio che nei dibattiti di oggi vadano qualche volta smarriti. Noi le abbiamo avute, invece ben presenti anche nel seguire gli avvenimenti dell'Afghanistan negli ultimi 2 anni. Del partito democratico popolare che aveva assunto il potere nell'aprile '78 sapevamo assai poco anche perché non se n'era mai parlato in sedi internazionali. Che avesse preso nelle sue sole mani il governo (cui tuttavia era già partecipe dal '73) con un colpo di

forza politico-militare non era di per sé motivo di diffidenza perché sapevamo che in Afghanistan i governi non sono mai cambiati in altro modo. Abbiamo comunque tentato con ogni mezzo di capire come i nuovi dirigenti (prima e, soprattutto, dopo il colpo) avessero cercato un collegamento reale con forze della società afghana; in quali strati sociali avessero quindi pensato di attingere un appoggio, per quali vie si proponessero di organizzare le aspirazioni rinnovatrici del paese e così via. Ebbene, neanche nella stampa sovietica, che pure portava un sostegno incondizionato al nuovo regime,

abbiamo mai trovato un'analisi di questo genere che fosse minimamente nutrita di fatti. Si dice: ma facevano la riforma agraria. Ora, parlare di riforma agraria significa assai poco: altrimenti anche lo Scià dell'Iran, che appunto ne parlava, potrebbe spacciarsi per rivoluzionario. Il vero problema di un paese come l'Afghanistan è distribuire la terra non modificando affatto i rapporti sociali, poiché di terra libera e arida ce n'è una immensità, mentre il potere dei ricchi si fonda non tanto sul possesso della terra, quanto sul controllo delle acque e degli strumenti di lavoro.

Lo stesso fenomeno s'è riprodotto in molti altri settori. L'apparente radicalismo di certe misure — la sostituzione della bandiera, l'ateismo ufficiale, le classi miste nelle scuole senza una effettiva diffusione della istruzione — non era un mezzo per trovare un legame con le masse, ma un modo per mascherarne la prolungata mancanza. L'isolamento in un paese che diventava ostile induceva allora i governanti, incapaci di trovare risposte realmente rivoluzionarie o innovatrici ai problemi della propria società, a cercare appoggio all'estero, a importare di là soluzioni astratte e inefficaci. Ma quello stesso isolamento precipitava anche le divisioni e i regolamenti di conti fra gli uomini al potere: erano pas-

sati pochi mesi dal colpo di aprile che già tutta l'ala del partito si trovava perseguitata, cacciata nella illegalità, costretta all'esilio. Lungo questa strada nascono i Pol Pot e gli Amin; non è mai accaduto che nascessero le rivoluzioni. Pensare a questo punto che il rimedio possa consistere nell'intervento di un esercito straniero è peggio che un'illusione. Intanto i consiglieri sovietici c'erano anche prima in numero cospicuo e crescente, ma non si può davvero dire che la loro presenza abbia dato risultati brillanti. D'altra parte, per quanto buoni possano essere i propositi dei nuovi governanti, arrivati con le truppe dall'estero, la loro credibilità è distrutta in partenza agli occhi di un popolo che, per quanto analfabeta e povero sia, ha dato lunghe prove di un geloso sentimento indipendente sia nei confronti di qualsiasi straniero.

Quando per l'aprile afghano parlamo di un «colpo» che non è mai riuscito ad approssimarsi a una rivoluzione, sappiamo benissimo che c'è tutta una corrente di storiografia occidentale che ha cercato di interpretare come un «colpo» perfino la rivoluzione di ottobre. Ma l'accostamento dimostra insieme e l'incostanza di quelle teorie storiografiche e l'impossibilità di parlare di rivoluzione per l'Afghanistan di oggi. Proprio perché i bolscevichi non fecero un «colpo», ma fornirono una direzione politica al processo profondissimo della rivoluzione russa (e furono l'unica forza capace di farlo), non solo non ebbero bisogno di appoggi esterni, ma ressero al massimo intervento di tutte le maggiori potenze dell'epoca che sostenevano i loro numerosi avversari. La gravità degli avvenimenti afghani risulta tanto più preoccupante in quanto si sono prodotti non in un mondo stagnante sotto un clima di conservazione, ma sullo sfondo di un processo rivoluzionario sconvolgente e quanto mai concreto che ha investito interi continenti e che non accenna davvero ad arrestarsi, come gli avvenimenti dello scorso anno avevano dimostrato. Non solo. Proprio negli ultimi tempi questo processo si era esteso con forza impressionante, sia pure attraverso vicende contraddittorie e perfino sconcertanti, anche all'area geografica e culturale di cui l'Afghanistan è parte, area che era sembrata lungamente refrattaria alla sua influenza. Parliamo non solo dell'Iran, ma delle ripercussioni che la sua rivoluzione stava avendo al di là dei suoi confini. L'idea della indipendenza dei popoli, della loro libera determinazione è però uno

dei massimi motivi di forza di quel processo e certo uno fra quelli che hanno maggiormente contribuito a mettere in crisi l'imperialismo: gli avvenimenti afghani non solo quindi non si inseriscono nel vero moto rivoluzionario del nostro tempo, ma vanno contro di esso.

Dividere semplicemente il mondo in due «campi», all'interno dei quali ognuno dovrebbe disciplinatamente schierarsi, non è affatto una risposta e tanto meno una risposta rivoluzionaria perché è uno schema che non ha nessuna aderenza con la realtà del mondo di oggi. Come schema, esso era già inadeguato quando nacque nel lontano 1947, anche se allora la guerra fredda poteva benissimo spiegarne l'origine. Infatti dovette essere accantonato pochi anni dopo, proprio perché incapace di far posto agli impetuosi sviluppi della lotta antimperialista. Se tanta emozione ha suscitato ovunque in questi giorni la grave malattia di Tito, è proprio perché egli è stato fra i primi a rifiutare quella schematica contrapposizione, senza rinunciare affatto agli ideali socialisti. Da allora il mondo (lo abbiamo ripetuto in mille occasioni e non potremmo certo dimenticarlo adesso) è profondamente cambiato nel senso che mille altri protagonisti di battaglie emancipatrici sono apparsi e ben pochi di essi accettano di essere ingabbiati in quello schema che finisce col corrispondere a una logica da politica di grandi potenze. Se noi oggi avessimo adottato un atteggiamento giustificativo di fronte a quanto è accaduto in Afghanistan, non solo quindi non avremmo appoggiato una lotta emancipatrice, ma saremmo andati in un senso profondamente divergente dai contenuti essenziali del processo rivoluzionario dei nostri tempi. Non per astratto rigorismo e tanto meno perché succubi di preoccupazioni altrui abbiamo quindi condannato l'intervento. Proprio in quanto internazionalisti, risoluti a restare parte di quel processo, non potevamo e non dovevamo scegliere un comportamento differente.

Giuseppe Boffa

Nelle foto: Babrak Karmal e, accanto al titolo, un carro armato sovietico in azione in Afghanistan

L'ultima triste fatica di Carlo Cassola Un ritratto ma di Guttuso o di se stesso?

«E' strano», esclama tre volte Violetta Valery, una per atto. E chissà non si possa tentare un approccio alla struttura elementare e misteriosa della Traviata studiando i tre distinti accenti musicali e i tre distinti significati drammatici che si addensano, volta a volta, su quella frase... Sarebbe forse un po' spericolato, certo difficilissimo.

classe. E se egli non avesse avuto l'imprudenza di firmarlo, non sarebbe questo nemmeno attribuito a un narratore altra volta inteso e somnesso come Carlo Cassola questo romanzo francamente ridicolo. Per quanto ho letto e conosco personalmente di lui, mi sento di escludere che Cassola possa giudicarlo molto meno di come lo giudico io (il fatto che abbia aspettato quattro anni a pubblicarlo è forse un indizio non da poco). Ma evidentemente in questi ultimi tempi Cassola, da sempre convinto nel profondo che il mondo per salvarsi abbia proprio urgenza di lui, ha deciso di scattare fino alla faccia le sue ossessioni apocalittiche, quel suo trafelato millenarismo termomonucleare che trova impazienza ospitata sulla «Stampa» e su «Lotta continua». E ha deliberato di sacrificare la sua «arte» imbrattandola con la «politica».



Marco Bellocchio ci parla del suo ultimo film «Salto nel vuoto»



Mio fratello, il nemico

A quindici anni dai «Pugni in tasca» il regista torna sul tema dei rapporti familiari - Una conclusione tragica o una liberazione individuale? - I padri del '68

Il primo colpo di piccone. Marco Bellocchio lo inferse, quindici anni fa, alla famiglia (i pugni in tasca). Fu un colpo rimbombante che mise a nudo, all'improvviso quasi, una tematica destinata a diventare dominante negli anni successivi; e che rivelò clamorosamente un nuovo, promettente autore cinematografico. Bellocchio aveva, nel 1965, pressappoco 25 anni. Dopo la famiglia, sotto quei colpi impietosi, pur se meno efficaci di quelli iniziali, finirono via via, negli anni successivi, altre istituzioni più o meno «totali», come la scuola (Nel nome del padre, 1972), i mass media (Sbatti il mostro in prima pagina, 1972), l'esercito (Marcia trionfale, 1976). Poi due inchieste televisive: la prima, una prorompente denuncia, carica anche di forza propositiva, è quello straordinario documento intitolato Matti da legare ('76); la seconda, un lungo viaggio talora divertito talora amaro, nella macchina cinema (1978), passando per una pregevole edizione televisiva e cinematografica del Gabbiano di Cechov (1977).

fratelli. Una coppia sposata non ha avuto in comune quel bagaglio di ricordi e di fantasmi che possiede invece chi ha vissuto insieme l'infanzia e l'adolescenza, come i personaggi del mio film che fin da bambini hanno allevato una nidata di altri fratelli, tutti soggiogati dalla presenza in casa di un fratello maggiore affetto da squilibri psichici.

Giù stesi che cominciano a manifestarsi in Marta (Anouk Aimée), una donna ormai avanti negli anni che ha vissuto tutta la sua vita nell'ombra di Mauro (Michel Piccoli), quasi succuba di lui e del suo infantilismo. Mauro, un magistrato preoccupatissimo di non dare «scandalo» e ansioso di liberarsi della sorella, arriva fino ad immaginare la morte, il suicidio. E' un fantastico lavoro del suo cervello che non ha capito che quello squilibrio di Marta è in realtà ben altro, è un fattore positivo di ribellione all'ineluttabilità del suo destino.

Un fortuito incontro con un attore di strada strapazzo (Michele Placido), professionista in espedienti piuttosto che in palcoscenici, fornisce a Mauro quella che egli ritiene l'occasione giusta per liberarsi di Marta. L'attore è infatti sospettato — e il giudice lo inquisisce per questo — di aver indotto al suicidio una sua amante. Che non possa concedere un bis? Ma il piano del magistrato — costruito con una buona dose di quietudine quotidiana follia — avrà ben altro esito. Marta, che per la prima volta nella sua vita ha stretto un rapporto con un uomo, sta ormai avventandosi verso la liberazione in espedienti fraterni, dai fantasmi della sua adolescenza, verso la scoperta della propria identità, della propria sessualità, forse. Verso la guarigione. A suo fratello non

Torniamo al cinema. I tuoi film, Bellocchio, hanno all'estero un grosso successo. In Francia «Le Monde» ha dedicato ad Gabbiano un articolo in prima pagina e un'intera pagina interna. A cosa attribuisce questa attenzione? C'è un atteggiamento, dice Bellocchio, se non entusiastico certo di grande attenzione, appunto. «Dipende forse anche dal fatto che sia in Francia sia in Germania c'è una borghesia più seria della nostra, con tradizioni molto più profonde e radicate che quando vengono messe a nudo inducono ad un'attenzione tutta particolare. Domanda finale di rito: quali nuovi progetti? Vorrei continuare a lavorare nella stessa direzione. Il mio è un discorso appena cominciato. Ci sono grandi registi che hanno l'umiltà o la capacità di lavorare per due, tre o quattro film sempre sullo stesso tema. Io mi sono un po' dissipato, facendo molte esperienze. Ciò rispondevo in parte ad una esigenza giusta, in parte ad una dimensione di fuga: come se il mio primo film mi avesse talmente segnato, quasi un fantasma persecutorio, che non ne volevo più sapere. Tutto l'interesse che s'era scatenato sui Pugni in tasca, mi induceva a rifuggire da quel tema. Il problema è ora di ripartire daccapo. So che il tuo film verrà esaminato per il Festival di Cannes? Già, sono l'esaminando per Cannes. Felice Laudadio

Nelle foto: Marco Bellocchio con Michel Piccoli durante le riprese del film e, nella foto piccola, una scena del film

Editori Riuniti

Giorgio Napolitano In mezzo al guado - Politica, pagine 436. L. 6.800. L'esperienza politica in Italia tra le elezioni del giugno '76 e il giugno '79. Le difficoltà e le contraddizioni e le scelte dinanzi alle quali si trovano il partito comunista italiano e tutta la sinistra europea. Juan Carlos Onetti Gli addii - Introduzione e cura di Dario Puccini - I David, pp. 100. L. 2.300. Un uomo gravemente ammalato. Due donne enigmatiche. Un romanzo inquietante, ambiguo e suggestivo di uno dei maestri indiscussi della letteratura latino-americana. Stanislaw Lem I viaggi del pilota Pirx - Traduzione di Richard Leksanski - I David, pp. 240. L. 4.200. Un astronauta disincantato e sapiente, razzi-autobus tra la Terra e la Luna un 2100 che sembra domani. Un «classico» dell'avventura, della suspense, del divertimento.

Il premio «Bagutta» a Giovanni Macchia

ha messo in luce l'acume della indagine critica unito ad una ispirata misura di scrittura dell'autore. VENEZIA — Dal 7 al 10 febbraio si svolgerà a Palazzo Grassi un convegno che trat-

terà il tema «Gli intellettuali e il loro rapporto con la società di massa in Italia dal 1945 ad oggi». Al convegno parteciperanno numerosi uomini di cultura fra i quali Giovanni Busino, Rosario Romeo, Paolo Sylos Labini,

Paolo Alatri, Gaetano Arfé, Pietro Scoppola, Fabio Mussi, Pietro Spriano. ROMA — Domani, nella sede dell'Istituto Gramsci (via del Conservatorio, 55) alle ore 18 avrà luogo la terza lezione del ciclo «L'esperienza sovietica del socialismo in un solo paese». La lezione, tenuta come le precedenti dal compagno Giuseppe Boffa, ha per titolo «I problemi dell'industrializzazione».

MILANO — Il premio «Bagutta» di quest'anno è stato assegnato al critico e scrittore Giovanni Macchia per il suo libro «L'angelo della gloria», edito da Rizzoli. La giuria l'ha annunciato ieri, nel corso di una conferenza stampa, con un giorno di anticipo sulla proclamazione ufficiale che avverrà questa sera. Il libro di Macchia è sul lo scrittore francese Marcel Proust e dal suo primo ap- parire è stato accolto molto favorevolmente dalla critica che